Libri

Puntoeacapo

Un editore senza Storia

DI TANTI SETTORI industriali e commerciali si sono ormai organizzati efficienti archivi, realizzate ricerche anche molto particolari. Sull'editoria italiana, del passato e del presente, gli studi restano scarsi. Forse la ricerca è davvero imponente (e richiede la definizione di statuti metodologici), forse non ci sono, soprattutto da parte delle istituzioni e degli enti pubblici, le necessarie sollecitazioni. Anche l'opera di Marino Berengo, «Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione», fondamentale in questa direzione, non sembra avere moltiplicato gli studi sull'editoria.

Tanto più meritevole di segnalazione è dunque il volume «Ex libris. Tipografia e cultura a Prato nell'Ottocento», pubblicato a cura di Simonetta Cavaciocchi (Le Monnier, s.i.p.), che raccoglie un vastissimo materiale, frutto di una ricerca condotta nella città toscana e realizzata grazie al concorso dell'Assessorato alla cultura e centro storico, della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, della Regione Toscana, della Provincia di Firenze e di altri enti, pubblici e privati, pratesi.

Il risultato è un libro di oltre mille pagine che, dopo una presentazione dei «Temi e problemi dell'editoria nell'800» (con scritti di Sergio Romagnoli, di Maurizio Copedé, di Maria Iolanda Palazzolo, di Michele Rak), riporta, per lo più sotto forma di brevi saggi, le indagini condotte su archivi e su documenti per la prima volta esaminati. Per spiegare il libro (organizzato in cinque parti, relative alla produzione editoriale e alla lettura) possono essere utili alcuni titoli di capitolo: «L'editoria a Prato. Un tentativo di sistemazione nel contesto nazionale degli anni 1843-44»; «La produzione letteraria popolare nelle tipografie pratesi»; «Artisti presenti all'Esposizione Industriale del 1880»; «Dai merletti di carta alle immagini di devozione»; «Le biblioteche storiche del territorio pratese»; «Catalogo della stamperia Giachetti dal 1823 al 1847»; «Indice alfabetico dei tipografi librai».

I materiali accumulati sono tantissimi, dunque, e tantissime le illustrazioni. Simonetta Cavaciocchi, nell'introduzione, sottolinea l'importanza, per la storia locale, di questa ricerca, anche per la «miriade di fogli volanti, di opuscoli e libercoli» considerati: il loro valore è «quasi sempre inesistente sul piano editoriale, ma offrono un incredibile patrimonio di notizie per la ricostruzione dela vita materiale e dei costumi di una città di provincia in quello scorcio dell'Ottocento». Nella stessa introduzione si esprime ancora la consapevolezza che la ricerca, se non può dirsi conclusa (poiché gli aspetti legati al libro sono moltissimi) può aprire nuovi spazi di interesse.

L'INVITO, ovviamente, non riguarda solo Prato: la raccolta di materiali documentali locali e le riflessioni che suscitano possono diventare davvero un'occasione importante per precisare e approfondire la storia di tutta l'editoria, e del suo rapporto con la società e la cultura.

Alberto Cadioli

Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti. Sotto il titolo Gianni Agnelli

Oggi Lo «stile» del potere secondo Piero Ottone

Ammiragli e corsari nel mare della lira

PIERO OTTONE, «Il gioco dei potenti», Longanesi, pp. 424, L. 20.000

Quaranta anni di vita italiana, dal dopoguerra ai nostri giorni, descritta attraverso perspicui ritratti di alcuni personaggi che hanno calcato il palcoscenico del potere e racconti di intese e scontri che hanno mutato gli assetti del dominio capitalistico in Italia. Vari possono essere i punti di vista, le ottiche per conoscere e interpretare tali movimenti. Piero Ottone, sicuramente fornito, per gli incarichi che ha ricoperto, di lenti particolarmente acute per percepire personaggi e fatti che hanno segnato le sorti dell'Italia repubblicana, ha utilizzato i canoni del «gioco del potere». Si tratta solamente di riferimenti formali, concentrati sulle logiche e sulle regole appena formali? Potrebbe essere, se si tiene conto persino degli espliciti indirizzi debitamente offerti ai lettori già nella copertina e nei titoli del volume da poco edito.

«Il gioco dei potenti», recita infatti il titolo del libro di Piero Ottone. I sottotitoli di copertina aggiungono «grandezze, debolezze, stile e mancanza di stile di quelli che contano». Ma è davvero una limitazione o contribuisce all'illimpidimento dei fatti narrati lo strumento prescelto da Piero Ottone per raccontarci storie avvincenti, grovigli di eventi con stile da grande romanzo ottocentesco: le avventure di taluni «grandi uomini» (alcuni «grandi» per charme, altri per potenza e abilità, talaltri per inclinazione al malaffare), del denaro, della ricerca del dominio? Insomma, Piero Ottone scava sui meccanismi, le dimensioni e le connotazioni del potere capitalistico, quale si è affermato dal 1945 ad oggi in Italia, per coglierne e restituirne ai lettori una «novella eccellente» che sempre bene sa distinguere tra elementi di poderosa crescita economica e stadi di reale progresso e civilizzazione conseguiti.

Ecco allora emergere al centro del palcoscenico del potere protagonisti noti alle cronanche: Alberto Pirelli, «il gentiluomo tra i parvenus»; Enrico Mattei, «re Enrico e la sua corte, l'idealista dalla lacrima facile» e insieme «il grande corruttore»; Eugenio Cefis, «l'uomo dagli slanci barbarici», con inclinazioni non eseguite al «colpo di Stato»; Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli, emblemi dello «charme» capitalistico delle grandi famiglie e delle solide fortune, «gentiluomini toccati dalle "Grazie"»; e poi tanti altri, «grands commis» e managers, arrampicatori e capitalisti dal profilo più schietto.

Un rapido elenco? I Rizzoli, Tassan Din, Calvi, Sindona e quindi Carlo De Benedetti («invulnerabile si direbbe; inevitabilmente il capitalismo evolverà verso le forme nelle quali egli crede; la sua crescita provvederà a far saltare le barriere»), Bruno Visentini, Guido Carli, Giorgio Ruffolo, Cesare Romiti, Mario Schimberni, con i nuovi emergenti come Silvio Berlusconi e vecchi scomparsi o «en retraite» quali Valerio, Girotti, Boldrini, Enrico Cuccia. Si racconta dunque di magnati e di «razza padrona», di giornali assaltati e conquistati più o meno «resistibilmente», della nostra fragile democrazia politica in gestazione e di una democrazia economica mai sorta, che tenta attualmente di nascere con contrasti e fatiche.

È insomma la narrazione dello sviluppo capitalistico italiano, molto fondato sulle avventure di corsari non sempre gentiluomini, sulle resistenze e le paure di alcuni personaggi «charmants», dotati più di stile che di voglia di combattere (eccetto che nei casi fondamentali, come è avvenuto per Leopoldo Pirelli, uomo schivo e riservato, peraltro presente al suo posto, giusto, di lotta nelle occasioni essenziali), concentrato nei turbinii e nei torbidi di una crescita disordinata pur poderosa, tanto meno sui pilastri di una solida cultura capitalistico-industriale e della correttezza nei costumi e negli affari.

E ciò dipeso dalla scarsa dimestichezza della Dc col capitalismo e le sue leggi? Dalla «incongruenza» italiana di un forte partito comunista, fino agli anni Settanta oscillante tra settarismi e riformismo sempre più presente nella sostanza seppure attraversato da qualche contorcimento teorico? Dal tipo particolare di «capitalismo italiano», occhiuto e arrogante (Ottone non a caso richiama due giudizi inglesi sul nostro capitalismo privato: quello del leader dei conservatori Edward Heat: «Un volto inaccettabile»; l'altro di Aneurin Bevan, grande leader laburista: «Se fossi italiano, voterei comunista»), proteso a ingaglioffire la politica per affarismo e ad ingagliffarsi coi politici, nella logica degli scambievoli favori, talora sconfinante addirittura nel crimine (Sindona e Calvi)?

Dal volume di Piero Ottone emerge bene, ha pieno risalto, l'avventura peculiare del capitalismo italiano, quella percorsa da afrori umani deplorevoli di protagonisti propensi a stravolgere le regole del gioco per mancanza di stile, foriera di tante deviazioni; quella di uomini dal profilo più schietto, inclini peraltro a immobilizzare nel tempo scleroticamente le strutture del proprio dominio e delle proprie fortune. Ottone analizza, non dà consigli né fornisce precetti; propende per la prudenza, ad evitare «verdetti categorici e sentenze globali». Ma le sue lenti penetrano fatti e uomini, consentono ai lettori giudizi sulla base delle conoscenze, financo dei particolari, mai fini a se stessi, sempre perspicui per illimpidire la comprensione di uomini, cose e sostanze.

Sono lenti che privilegiano le forme. E quand'anche? Se l'educazione, lo stile e lo «charme» non danno all'uomo un altro animo, se nulla cambia della sua essenza e tocca solamente in superficie, si può forse dire che gli è inutile? O che non rappresenta un elemento importante per scoprirne meriti e difetti, per illuminarne formazioni e deviazioni? Nella dimensione «limitata» scelta da Piero Ottone per la sua narrazione avvincente di 40 anni di storia italiana del capitalismo, «il gioco dei potenti», le regole e la mancanza di regole, lo stile e l'arroganza, istinti barbarici e charme, sono parametri interessanti e buoni per capire e potere giudicare un'epoca e i grandi che l'hanno contrassegnata.

Con garbo Piero Ottone ci suggerisce che taluno dei grandi capitalisti da lui apprezzati sta diventando anacronistico, si approssima al «tramonto dorato», mentre si aprono gli orizzonti, anche in Italia, di un capitalismo e di una finanza «costretti» al pluralismo. E soprattutto da un «liberal» come Ottone ci proviene una acuta e sapiente indicazione della fragilità di una classe politica dominante succube o complice dei «re di denari, privati o statali», incapace di contrastarne le azioni o indirizzarle per la repubblica, sovente prona con «la rassegnazione dei deboli».

Antonio Mereu

Microstorie da Mirafiori e dintorni

ITALO PIETRA, «I tre Agnelli», Garzanti, pp. 310, L. 18.000
GIUSEPPE TURANI, «L'Avvocato», Sperling & Kupfer, pp. 364, L. 16.500

Da qualche tempo il capitalismo ha «buona stampa» nel nostro Paese e così, nella contemporanea conquista di pubblico e di «glamour» acquisita dal genere letterario delle biografie, va da sè che stia incontrando tanto successo di edizioni e di letture la descrizione dei casi e della vita del «capo carismatico» del capitalismo italiano: Gianni Agnelli, l'Avvocato. Solo negli ultimi due anni sono stati numerosi i volumi dedicati ad Agnelli, alla Fiat, ai suoi capi: ricordiamo la biografia di Valletta di Bairati, l'intervista all'Avvocato di Arrigo Levi. Nel 1985 sono stati editi due volumi, quello dovuto ad Italo Pietra, «I tre Agnelli», storia di una dinastia dell'industria, degli affari, dello sport, di uno stile di vita, incentrata sul fondatore e capostipite senatore Giovanni e sui suoi discendenti Edoardo, Gianni); e quello ultimamente apparso di Giuseppe Turani, «L'Avvocato».

Intenzioni e risultati conseguiti e voluti dai due scrittori sono molto difformi. Pietra si dedica, sovente riuscendovi, a ricostruire storie, avventure e aneddoti di una grande dinastia del potere, narrandola e interpretandola sotto la specie delle vite dei singoli Agnelli, delle loro predilezioni, dei loro costumi, dei loro vizi e delle loro virtù. Ne emergono dei ritratti godibili, nell'insistenza sui particolari più o meno inediti, ad illustrare una epopea di famiglia e di uomini che hanno contrassegnato nel bene e nel male la storia del nostro Paese.

Certo la storia degli Agnelli non è tutta, nè presumibilmente in maniera preponderante, nei «casi» ricordati da Italo Pietra, se è vero che tanta parte del loro agire ha trovato risalto nella edificazione di tre capisaldi emblematici delle vicende del potere in Italia: la Fiat, l'Ifi e la Juventus. Di questi tre pilastri in Pietra la preponderanza è data alla Juventus e non soltanto per la sua inclinazione di tifoso bianconero. Piuttosto perchè le vicende della squadra degli Agnelli gli servivano per fare percepire lo stile di una famiglia nella logica della biografia e dei costumi che ha prescelto di privilegiare.

Del tutto differente è il caso di Giuseppe Turani, attento e prestigioso analista degli avvenimenti economici e finanziari. Così «L'Avvocato» di Turani è il racconto denso di curiosità della «ristrutturazione» della Fiat dalla crisi degli anni Settanta alla ripresa e ai successi dei primi anni Ottanta fino ai nostri giorni. Viene colta da Giuseppe Turani l'avventura dell'auto e del suo mercato negli anni dello choc petrolifero, dell'assalto della «razza padrona» al capitalismo privato, con una attenzione e un amore particolari alla struttura della grande fabbrica, alle sue caratteristiche, alla logica delle innovazioni imposte dalla penetrazione delle tecnologie avanzate. Si staglia in primo piano più che l'Avvocato, Mirafiori, il poderoso apparato industriale, il maggiore del mondo, quasi una città, «più piccola di Pavia, più grande di Voghera».

Turani aveva già esaminato le vicende del capitalismo italiano e dei suoi scontri accesi tra pubblico e privato nella «Razza padrona», scritto in collaborazione con Eugenio Scalfari. Stavolta lo scenario e le lenti di interpretazione sono mutati: sono la grande fabbrica Mirafiori, il crepuscolo delle illusioni degli anni Settanta del capitalismo e del sindacalismo, i traumi del terrorismo e quindi quelli non sanguinosi eppur dirompenti della aspra competizione (con l'elemento del mancato accordo con la Ford) scatenata su ogni mercato per sopravvivere o per rilanciare ambizioni.

Insieme a Gianni Agnelli emergono nel libro di Turani personalità quali Cesare Romiti e Vittorio Ghidella, artefici con l'apporto della proprietà della faticosa e «costosa» (per i lavoratori, per Turani «obbligata») ristrutturazione del colosso di Corso Marconi. L'intreccio della narrazione è animato da casi resi noti dalle mille cronache: l'occupazione della Fiat, il discorso di Berlinguer, la marcia dei 40 mila, la normalizzazione degli anni Ottanta. Turani coglie quelle che considera le misure obbligate imposte da Agnelli-Romiti-Ghidella dopo i «35 giorni» già in talune prescrizioni suggerite negli anni 1975-76, in concomitanza con l'arrivo e la rapida dipartita dalla Fiat di Carlo De Benedetti. E in verità certe soluzioni traumatiche realizzate nel 1980-81 non si possono considerare improvvisate, traggono lo spunto e le logiche da impostazioni e movimenti sedimentati e lievitati in un certo numero di anni.

Il «tormentato laboratorio» della Fiat viene anche utilizzato da Turani per analizzare (o almeno tenta di farlo) i casi più generali del nostro Paese. È la logica derivante da affermazioni note, «se la Fiat va bene, va bene anche l'Italia», ma non sempre perspicue o congruamente utilizzate. Il canovaccio di Turani ricorda quelli di certi «serial» televisivi statunitensi o di certi «instant book» sempre americani. Di questi ha la carica avvincente, il taglio divertente, la descrizione animata e vivace dei casi trattati.

a.m.

Una statua di Atena (525 a.C. circa)

Saggistica La donna nella città antica, tra simboli e divinità l'imposizione del silenzio

Tacita cerca un posto sulla scena della parola

EVA CANTARELLA: «Tacita Muta (la donna nella città antica)», Editori Riuniti, pp. 61, L. 5.500

Eva Cantarella fa parte di quel «poker di donne» internazionale che nell'ultimo decennio ha profondamente rinnovato il campo degli studi antichistici sulla donna in Grecia e a Roma: parlo di Sally Humphreys per l'Inghilterra, di Froma Zeitlin per gli Stati Uniti, di Nicole Loraux per la Francia, e appunto della Cantarella per l'Italia. Non sono le sole, né all'estero né fortunatamente in Italia (mi limiterò a ricordare le giovani studiose che fanno capo all'Università di Pavia, Silvia Campese, Silvia Gastaldi, Paola Manuli e Giulia Sissa). Ma certo esse hanno dato un esempio di come la sensibilità femminista possa coniugarsi col rigore scientifico; di come gli strumenti della filologia, dell'antropologia, della storia giuridica (è il caso specifico della Cantarella) possano da quella sensibilità venire animati, per così dire «scongelati», senza del resto perdere nulla della loro efficacia analitica.

Ad Eva Cantarella si dovevano già, in questo senso, contributi importanti, come la definitiva distruzione del mito bachofeniano del «matriarcato primitivo» (*Il potere delle donne*, 1977), e soprattutto l'*Ambiguo malanno*, pubblicato nel 1981 e giunto ora alla seconda edizione italiana.

Tacita muta si presenta come un proseguimento di questo libro fortunato, centrato sul tema del silenzio della donna. Partita da un problema storico-giuridico (e cioè la confusione del mito consolatorio secondo il quale la condizione effettiva della donna nella società romana arcaica sarebbe stata «migliore» delle oppressive norme legali che la regolamentavano), la Cantarella giunge all'interpretazione di un complesso mitico-religioso, centrato appunto su di una strana divinità del silenzio femminile come Tacita, per confermare anche da questo punto di vista che a Roma — come già in Grecia — pesava un duro interdetto ideologico che escludeva la donna dell'accesso alla parola.

La donna antica deve tacere perché il suo parlare è eccessivo, prende la forma della lallazione piuttosto che quella del *logos*, è voce e grido e non espressione della ragione; perché solo il mutismo è garanzia che essa non riveli i segreti di cui è partecipe (che possono essere quelli familiari, come le confidenze del marito, oppure divini, come il nome occulto di Roma di cui è depositaria un'altra divinità del silenzio, Angerona).

Come scrive la Cantarella, la donna romana o è silenziosa oppure, se parla, è «mostro latrante» (ci si riferisce qui ad una Caia Afrania, cui toccava questo appellativo perché osava difendersi da sola, senza delegare la sua parola al discorso maschile, di fronte ai tribunali; viene spontaneo a questo proposito il confronto con Frine, che tenne di fronte al tribunale ateniese l'unico discorso che le era concesso, cioè l'esibizione silenziosa del suo corpo nudo).

La donna antica deve tacere perché la sua parola (o meglio la sua voce) si oppone al *logos* maschile, il discorso della razionalità politica e scientifica, ne rappresenta — come ben sapeva Platone — il residuo opaco e non integrabile. Quella voce esprime pur in forme diverse gli stessi significati, la sessualità e la morte; evoca il potere oscuro di generare, l'unico che non può venire sequestrato dal dominio simbolico del *logos*. La donna deve quindi essere espulsa dalla scena del discorso, perché ne turba l'ordine in modo insopportabile: proprio come nel *Fedone* Socrate, che bevuta la cicuta argomenta l'immortabilità dell'anima, deve scacciare la moglie Santippe, che con le sue grida di lamento è lì a ricordare l'opposta irrevocabilità della morte corporea.

Nella sua capacità di stimolare questi orizzonti di riflessione, oltre che nella puntualità dell'analisi storico-ideologica, sta il fascino di questo ultimo libretto di Eva Cantarella.

Mario Vegetti

Società Cucina e salute, i consigli quattrocenteschi di Bartolomeo Platina

E una gru arrosto? No, troppo pesante

Una miniatura del «Theatrum sanitatis» (sec. XI)

BARTOLOMEO PLATINA (a cura di Emilio Faccioli), «Il piacere onesto e la buona salute», Einaudi, pp. 252, L. 18.000

Fra tanto masticar stentato di cucina e anti-cucina, fa piacere scoprire ogni tanto che di gastronomia si può leggere qualcosa di commestibile. Non l'ennesima inchiesta sul fast-food, nè l'ultimo sistema per «dimagrir mangiando», ma invece un buon libro che illumini un universo storicamente e sociologicamente poco esplorato.

Le pagine di Bartolomeo Platina, riproposte da Emilio Faccioli, collaudato e bravo setacciatore di storie alimentari e cucinarie (notevoli fra i tanti suoi lavori la traduzione del *Coquina Iovis* di Teofilo Folengo e *L'arte della cucina. Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*), sono deliziose oltre che importanti. Perchè hanno il sapore antico delle cose che piacciono al bibliofilo e nello stesso tempo rappresentano la summa del sapere gastronomico del secondo Quattrocento. Senza contare poi che il libro del Platina fu il primo testo di cucina ad essere divulgato a stampa.

«Il piacere onesto e la buona salute» ha inoltre il pregio di potere essere letto con levità di sorriso e di essere accattivante e persuasivo anche laddove i ricettari paiono appartenere all'archeologia del gusto. Che direbbero quelli del Wwf e della Lipu se qualcuno proponesse loro di mangiarsi una cicogna o una gru? Inorridirebbero ma nondimeno potrebbero consolarsi con la constatazione del Platina, appellativo di Bartolomeo Sacchi, secondo il quale: «la loro carne, in qualsiasi modo venga cucinata è pesante da digerire, fa crescere la bile nera e contiene più scorie che potere nutritivo».

Il *De honesta voluptate* — questo è il pomposo titolo filosofico originario — non è un semplice prontuario e neppure un compendio, bensì una trattazione sistematica che ingloba l'arte cucinaria a principi che riguardano l'igiene, gli esercizi fisici, i giochi, il sonno e financo l'attività sessuale: «il coito come afferma Ippocrate è una sorta di epilessia... è sconsigliabile d'estate e d'autunno, è consentito d'inverno e in primavera».

In questo senso il libro di Platina è molto più di un testo gastronomico (qualcosa di simile a ciò che ha rappresentato nel secolo scorso *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi appena riproposto nella Bur Rizzoli con introduzione di Piero Ricci. Nella descrizione del sale (e qui converrà allora citare la recente *Una storia del sale*, di Jean-François Bergier, Marsilio editore, pp. 240, L. 70.000) compare ad esempio un mondo che impegna a pari titolo alchimia, economia, medicina e credenze popolari: «Il sale ha una forma così calda che a toccarlo stringe, secca e lega le membra. Se si potessero mettere i morti sotto sale per tempo, si conserverebbero perfettamente, come è possibile constatare per i prosciutti e altre carni salate».

Ciò non toglie che il libro sia un godibile e delizioso manuale ad uso culinario e proprio nelle parti più improponibili. Siano esse ricette come la «Polenta di fave infrante» oppure raccomandazioni morali come nel caso del tartufo, molto appetibile per coloro che desiderano essere meglio preparati ai piaceri di Venere. «Ciò — osserva il Platina — se fatto al fine di procreare è cosa lodevole, mentre se si fa a scopo di libidine — come sono soliti fare per lo più gli oziosi e gl'intemperanti — è quanto mai detestabile».

Giorgio Triani

Novità

ELIAS CANETTI, «Il gioco degli occhi» — Il fitto intrecciarsi di vena narrativa e di gusto saggistico, che caratterizza la produzione dell'ultraottantenne scrittore austriaco (il cognome è quello di una famiglia ebraica di origine spagnola) trova nelle sue memorie (è questo il terzo volume e copre gli anni dal 1931 al 1937) una compiuta espressione. L'autobiografia è povera di rilevanti fatti esterni, e si trasforma in una serie di profili dei personaggi che l'autore conosce, nello scenario di una Vienna che vive i suoi ultimi anni di grandezza: e i personaggi sono via via, tra gli altri, Hermann Broch, scienziato e letterato, il direttore d'orchestra Scherchen, la figlia di Mahler, lo scultore Wotruba, e poi Musil e Alban Berg. La finezza dei ritratti prende a poco a poco il lettore e lo inchioda a una lettura, il cui approccio può inizialmente essere anche non facile. (Adelphi, pp. 384, L. 25.000).

★

TRUMAN CAPOTE, «Un Natale e altri racconti» — La novità in questa raccolta è il primo breve racconto, che narra del difficile incontro di un ragazzo col padre lontano e quasi sconosciuto. Gli altri, già usciti in precedenza, rinverdiscono la fama che lo scrittore si conquistò anche nel nostro Paese soprattutto con «Erba d'erba»: una fama che si fonda su una solida capacità narrativa, e su una ispirazione che sa esprimersi tra l'ironico e il drammatico, nel solco della grande tradizione artistica degli USA e del loro profondo Sud. Il libro esce nella nuova collana degli «Elefanti». (Garzanti, pp. 232, L. 12.000).

★

LEO VALIANI, «La dissoluzione dell'Austria-Ungheria» — Ristampata a venti anni dalla sua prima uscita, è, questa, una storia non militare dell'ultimo quindicennio di esistenza della plurisecolare monarchia asburgica, fino alla disfatta del 1918. Disfatta che non fu solo una sconfitta sui campi di battaglia, ma segnò addirittura la scomparsa di uno Stato di quel peso e di quelle dimensioni. È questo il problema che Valiani affronta, esaminando appunto avvenimenti politici interni ed esterni che accompagnarono i rovesci militari, per trarne una precisa conclusione, e cioè che «la sconfitta del 1918 non fece che suggellare l'incapacità delle classi dirigenti austro-ungariche di risolvere i contrasti fra le varie nazionalità dell'Impero»; e questo nonostante i progressi economici e culturali che la monarchia aveva pur segnato a suo favore nell'ultimo cinquantennio. Una particolare attenzione è dedicata al forte contributo dell'Italia alla dissoluzione di un'entità statale il cui vuoto non fu mai completamente colmato. (Il Saggiatore, pp. 454, L. 45.000).

★

GIOVANNI VERGA, «Storia di una capinera» — Di questo breve romanzo ancora pre-veristico, scritto in forma epistolare, da un Verga trentenne, attorno al dramma di una fanciulla costretta a farsi monaca e della sua inutile resistenza, viene qui presentata una edizione filologicamente riveduta alla luce della scoperta della prima pubblicazione, avvenuta in tempi e in modi a lungo ignorati dalla critica letteraria. Prefazione e introduzione di Gianluigi Berardi e Maura Brunsdin. (Edizioni Studio Tesi, pp. 102, L. 18.000).

A cura di Augusto Fasola